

Sofocle, Trachinie vv. 974- 1043

ΠΡΕΣΒΥΣ Σίγα, τέκνον, μὴ κινήσης

ἀγρίαν ὀδύνην πατρὸς ὠμόφρονος · 975

ζῆ γὰρ προπετής · ἀλλ' ἴσχε δακῶν

στόμα σόν.

ΥΛ. Πῶς φής, γέρον; ἦ ζῆ;

ΠΡ. Οὐ μὴ 'ξεγερεῖς τὸν ὕπνω κάτοχον,

κάκκινήσεις κἀναστήσεις

φοιτάδα δεινήν

νόσον, ὧ τέκνον. 980

ΥΛ. Ἄλλ' ἐπί μοι μελέω

βάρος ἄπλετον · ἐμμέμονε<ν> φρήν.

ΗΡΑΚΛΗΣ

ᾧ Ζεῦ,

ποῖ γὰς ἦκω; παρὰ τοῖσι βροτῶν

κεῖμαι πεπονημένος ἀλλήκτοις 985

ὀδύναις; Οἴμοι <μοι> ἐγὼ τλάμων ·

ἦ δ' αὖτ' ἄρα βρύκει. Φεῦ.

ΠΡ. Ἄρ' ἐξήδησθ' ὅσον ἦν κέρδος

σιγῆ κεύθειν καὶ μὴ σκεδάσαι

τῶδ' ἀπὸ κρατὸς 990

βλεφάρων θ' ὕπνον;

ΥΛ. Οὐ γὰρ ἔχω πῶς ἄν

στέρξαιμι κακὸν τόδε λεύσσω.

ΗΡ. ᾧ Κηναία κρηπίς βομῶν,

ἱερῶν οἴαν οἴων ἐπί μοι

μελέω χάριν ἠνύσω, ὧ Ζεῦ · 995

οἴαν μ' ἄρ' ἔθου λάβαν, οἴαν ·

ἦν μή ποτ' ἐγὼ προσιδεῖν ὁ τάλας
ὄφελον ὄσσοις, τόδ' ἀκήλητον
μανίας ἄνθος καταδερχθῆναι.

Τίς γὰρ ἀοιδός, τίς ὁ χειροτέχνης
1000
ιατορίας, ὃς τήνδ' ἄτην
χωρὶς Ζηνὸς κατακηλήσει;
θαῦμ' ἂν πόρρωθεν ἰδοίμην.

Ἦ ἔ,
Str.
ἐᾶτέ μ' ἐᾶτέ με

δύσμορον εὐνάσαι,
1005
ἐᾶτέ με δύστανον.

Πᾶ μου ψαύεις; ποῖ <ποῖ> κλίνεις;
Ἄπολεῖς μ', ἀπολεῖς.
Ἄνατέτροφας ὅ τι καὶ μύση.

Ἦπταί μου, τοτοτοῖ, ἦδ' αὖθ' ἔρπει. Πόθεν ἔστ', ὃ
1010
πάντων Ἑλλάνων ἀδικώτατοι ἄνέρες, οὓς δὴ
πολλὰ μὲν ἐν πόντῳ, κατὰ τε δρία πάντα καθαίρων
ὠλεκόμαν ὁ τάλας, καὶ νῦν ἐπὶ τῷδε νοσοῦντι
οὐ πῦρ, οὐκ ἔγχος τις ὀνήσιμον οὐκ ἐπιτρέψει;

Ἦ ἔ,
1015
οὐδ' ἀπαράξαι <τις> κρᾶτα βία θέλει

μολῶν τοῦ στυγεροῦ; Φεῦ φεῦ.

ΠΡ. Ἦ παῖ τοῦδ' ἄνδρός, τοῦργον τόδε μεῖζον ἀνήκει
ἦ κατ' ἐμὰν κώμαν · σὺ δὲ σύλλαβε · σοί τε γὰρ ἄμμα
κῆν πλέον ἢ δὴ ἐμοῦ σφάζειν.

ΥΛ. Ψαύω μὲν ἔγωγε, 1020

λαθήπονον δ' ὀδυνᾶν οὐτ' ἔνδοθεν οὔτε θύραθεν
ἔστι μοι ἐξανύσαι βίοντο· τοιαῦτα νέμει Ζεὺς.

HP. <Ἦ ἔ,>

Ant.

Ἦ παῖ, ποῦ ποτ' ἐπῆ;

Τῶδέ με, τῶδέ με

πρόσλαβε κουφίσσας.

1025

Ἦ ἔ, ἰὼ δαίμον.

Θρώσκει δ' αἶ, θρώσκει δειλαία

διολοῦσ' ἡμᾶς

ἀποτίβατος ἀγρία νόσος.

1030

Ἦ Παλλὰς <Παλλάς>, τόδε μ' αἶ λωβᾶται. Ἰὼ παῖ,

τὸν φύτορ' οἰκτίρας ἀνεπίφθονον εἴρυσον ἔγχος,

παῖσον ἐμᾶς ὑπὸ κληῆδος· ἀκοῦ δ' ἄχος ᾗ μ' ἐχόλωσεν

σὰ μάτηρ ἄθεος, τὰν ᾗδ' ἐπίδοιμι πεσοῦσαν

αὐτως, ᾗδ' αὐτως, ὡς μ' ὄλεσεν .

1040

<Ἦ ἔ,>

Ἦ Διὸς ἀνθαίμων, ᾗ γλυκὺς Ἄσπιδας,

εὔνασον, εὔνασόν μ'

ὠκυπέτα μὲν τὸν μέλεον φθίσσας.

Metrica

L' amebeo è la sezione in una tragedia in cui ha luogo un dialogo lirico o lirico- epirrematico tra il coro e un attore o tra due attori. Nell'amebeo lirico le due parti si esprimono attraverso il canto; nell'amebeo lirico-epirrematico al canto dell'una si associano, invece, le battute in trimetri giambici o in anapesti dell'altra.

Raro è l' amebeo lirico- epirrematico che vede protagonisti due attori come in Trach. 971- 1043. Eracle si esprime in anapesti lirici mentre Illo e il Vecchio con anapesti recitati.

Il docmio è una sequenza metrica che si presenta in una grande varietà di forme, talvolta anche in responsione tra loro:

⏏ ⏏⏏ ⏏⏏⏏ ⏏⏏⏏

⏏⏏⏏ ⏏⏏⏏ ⏏⏏⏏ ⏏⏏⏏

Lo schema era considerato dagli antichi come unione di giambo e cretico, in rapporto tra le due parti di tre a cinque. Il docmio è spesso usato in lunghe serie in unione con giambi, cretici e anapesti.

971-1003: sistema anapestico

1004-1043: dialogo lirico

1004-1017 (strofe) = 1023-1043 (antistrofe)

1004a/1023a	--	sp.
1004b/		
1023b ¹⁴	----v-	doch.
1005a/1024	----v^	doch.
1005b/1025	----v- ^H	doch.
1006/1026	-----	doch.
1007/1027	-----	anap. dim.
1008/1028	-----	anap.
1009/1030	-----v^	ia. dim.
1010-14/1031-40:	dact. hexam.	
1015/1041a	--	sp.

1016a/1041b	-----v-	doch. dim.
1016b/ 1042	-----	doch.
1017/1043	-----v-	doch. dim.
1018-1022:	dact. hexam.	

1044-1258: *trimetri giambici*

1259-1278: coda anapestica

971-1003- Scambio di battute in anapesti che introducono due nuovi personaggi: Eracle e il Vecchio. Eracle entra in barella, disteso e il suo ruolo è recitato dal primo attore che fino a pochi versi prima aveva ricoperto il ruolo di Deianira. Sulla scena c'è anche Illo la cui presenza viene spiegata da Rodighiero con l'entrata da una porta della *skènè*. Altri sostengono che Illo incontri solo ora la processione giungendo da una delle porte che conducono fuori città. Al v. 977, 981 e 991 sono presenti *antilabe* con metro anapestico.

1004-1043- Si svolge un dialogo lirico a tre, anche se il vecchio non parla mai ad Eracle ,ma solo ad Illo. L'alternarsi di sequenze dogmatiche e di esametri ha come scopo quello di rendere due aspetti divergenti dell'eroe. Il docmio esprime la sofferenza di Eracle, l'esametro rimanda alla forza della battaglia e delle gloria, ormai lontane per il protagonista. Tartaglioni, invece riconosce negli esametri l'uso di un linguaggio oracolare. Siamo in presenza di una strofe recitata da Eracle seguita da alcuna battute esametriche assegnate al Vecchio e ad Illo. Segue poi l'antistrofe assegnata sempre ad Eracle. Jebb considera strofe e antistrofe in perfetta responsione, correggendo alcuna lacune. Willamowitz invece considera necessarie alcune alterazione nel sistema strofico. Lloyd- Jones sottolinea come tale inusuale sistema di responsione rende il dialogo più ricco di confidenza e fa rispondere 1004-6 con 1014-17, 1007-9 con 1028-30 e 1023-6 con 1041-2.

1010-1022- La sequenza di cinque esametri distribuita tra il Vecchio e Illo. Rodighiero ipotizza che venissero cantati data la presenza di dorismi.

L'intera struttura metrica del brano cerca di seguire mimeticamente il dolore dell'eroe. Nei momenti di maggior pathos troviamo l'uso dei docmi, ma appena la sofferenza accenna a placarsi il metro cambia e si fa

più disteso. L'intero passo è un alternarsi continuo di grida dolorose e momenti di apparente quiete che Sofocle esprime con l'altalenante struttura metrica cantata.

Traduzione

Vecchio- Fai silenzio, ragazzo, non smuovere il selvaggio dolore del feroce padre. E' prostrato ma ancora vive. Morditi le labbra e trattienile.

Illo - Che dici, vecchio?..vivo?

Vecchio- Non vorrai svegliare lui che è immerso nel sonno, non vorrai smuovere, ridestare un terribile discontinuo male, ragazzo.

Illo - Sento su di me un peso immenso: ho la mente confusa.

Eracle - Oh Zeus, in quale terra mi trovo? Presso quali uomini giaccio afflitto da incessanti dolori? Oh me infelice! Ecco, l'empio male di nuovo morde!

Vecchio- Non sapevi quanto era vantaggioso rimanere in silenzio e non smuovere dalla sua testa e dai suoi occhi il sonno?

Illo- Non ho modo di sopportare guardando il suo male.

Eracle- O monte Ceneo, base dei miei altari, quale ricompensa hai dato a me, infelice, e per quali sacrifici, oh Zeus! Quale scempio hai fatto di me, quale! Che io non avessi mai visto con i miei occhi questo, me infelice, mai contemplato il fiore implacabile della follia. Quale incantatore, quale esperto della scienza medica potrà addolcire questa pena, se non Zeus? Mai potrei vedere un tale prodigio.

Eh, lasciatemi lasciate me, infelice, dormire, lasciate me ,sventurato! Dove mi tocchi? dove mi giri? Mi ucciderai, mi ucciderai! Hai smosso ciò che era quieto! Si è annodato a me, di nuovo striscia...di dove siete voi, i più ingiusti uomini tra tutti i Greci, per i quali depurando mare e boschi mi sono distrutto, infelice, e ora nessuno volge contro me che soffro né un fuoco né una spada come beneficio. Aah, né qualcuno vuole venire a recidere la testa da questo infelice corpo?

Vecchio- Oh figlio dell'eroe, questo compito è maggiore della mia forza: sostienilo tu, la tua presa lo aiuta maggiormente che due delle mie.

Illo- Lo prendo io,ma non trovo niente né in me né fuori per renderlo dimentico del dolore, Zeus decreta ciò.

Eracle- Aah, figlio, dove sei? Da questa parte, da questa parte, Prendimi, sorreggimi!Oh destino! Si avventa di nuovo, ritorna, maledetto, per uccidermi, l'insanabile morbo selvaggio!oh Pallade, Pallade, mi oltraggia ancora! Oh figlio, compiangi il genitore, sguaina la spada senza biasimo, un colpo sotto la spalla! Cura il male con cui l'empia tua madre mi ha reso furente,che io posa vederla morire così, in questo stesso modo, come mi ha ucciso..<...>.

Aah, fratello di Zeus, dolce Ade, concedimi il sonno, concedimi il sonno, spegni con la morte dal rapido volo me infelice.

Note

975- ἄργον ἄδωνη: ἄργιος con espressioni afferenti alla sfera del dolore è *iunctura* tipicamente sofoclea.

976- προπετῆς : già negli scoli si annota un'interpretazione letterale ed una metaforica:

- Disteso, accasciato a terra che potrebbe far pensare anche ad un'indicazione scenica per l'entrata dell'eroe sulla scena.
- Afflitto, abbattuto, prostrato in riferimento al dolore che lo condurrà alla morte [Jebb]. Kamerbeek e Easterling interpretano il termine connettendolo alla precarietà della vita di Eracle che è vivo ma ad un passo dalla morte.

982- ἄμμυμονεν: hapax, per analogia dall'incrocio tra l'hom. μύμονα e ἄμμεμαῖς [Longo]. Jebb intende 'cuore pieno di impazienza', Easterling precisa che Illo è impaziente di parlare con il padre che credeva morto piuttosto che addormentato.

Βῆρος ἄπλετον: nei codd. non compare il segno di interpunzione dopo tale espressione inserita però dagli editori.

984-987- reminiscenza omerica (cfr. Od. XIII 200) da cui emerge una sottile ironia tragica. Odisseo torna ad Itaca per riprendere il suo posto, Eracle torna in patria per morire.

τοῖσι: equivalente a τῶσι, è contrazione dello ionico τῶισι.

ἄδ' ἄμιαρ βροκεῖ: μιαρῆς e βροκῶ non appartengono al registro tragico bensì comico. Il νῆσος è qui apostrofato come una creatura vivente.

988- ἐξῆθησθε è correzione di Cobet (seconda persona). I codd. hanno ἐξῆθη che per Longo è lezione inammissibile da correggere con ἐξῆθη σ' in prima persona 'non sapevo fin troppo bene che..'.
993- κρηπῆς - è termine tecnico per la base dell'altare

995- ἄνσω- Brunk e Wakefield correggono con ἄνσας intendendo Zeus soggetto. La difficoltà risiede nell'individuare il soggetto in Zeus o in κρηπῆς Κηναῖα. Easterling preferisce considerare l'invocazione rivolta all'altare e ἄ Ζεῦ come interiezione a sé stante. Kamerbeek ipotizza la sovrapposizione psicologica di altare e divinità che nella mente confusa dell'eroe vengono identificati.

997-999- καταδερχθῆναι : Kamerbeek, accettando la spiegazione di uno scolio, considera i due infiniti legati da asindeto e la reggenza da attribuire ἄπῃ κοινῶ ad ἄφελον. La conferma è data dai due accusativi perfettamente paralleli ἄνθος e λῆβαν.

997- ἄν: Dawe congettura ἄ riferendolo all'iniziale κρηπῆς.

998- ἄκῆλητον: la malattia non può essere curata neanche con mezzi magici. Poco dopo infatti l'ἄοιδῆς è menzionato come incapace di lenire il dolore, nonostante l'arte incantatrice attribuita alla parola poetica.

999- μανῆας: il νῆσος oltre ad avere effetti devastanti sul corpo di Eracle sta intaccando anche la sua lucidità mentale. In realtà il discorso di Eracle sarà perfettamente logico.

ἄνθος : termine medico, indica la fase più avanzata di uno stato.

1002- χωρῆς Ζηνῆς : Easterling rileva l'ambiguità dell'espressione : 'non volendo Zeus' oppure 'eccetto Zeus'.

1003-θαμια: emerge una sottile ironia tragica nella disillusione dell'eroe. Lo stesso Eracle era stato definito θαμια al v. 961.

1004-1006- All'inizio della strofe si presenta una lacuna corretta da Dain, Jebb e Kamerbeek con ἄστατον.

1005- Nei codici compare εὐνοσαι corretto da Ellendt in εὐνοσθα. Rodighiero considera funzionale questa richiesta di riposo in virtù alla successiva richiesta di Eracle che non farà più riferimento al sonno ma alla morte.

1007- πμου ψαις; πο κλνεις · probabilmente le parole di Eracle erano significative in virtù di un'azione di Illo o del Vecchio sul corpo del malato. Altrimenti sarebbero da riferire ancora una volta al male personificato o comunque descritto come un essere animato.

1010- Jebb ipotizza che Eracle si stia rivolgendo agli assenti: “ voi i più ingiusti tra tutti i Greci”. Campbell considera l'espressione come: “ voi i più ingiusti di ogni luogo della Grecia”. Kamerbeek considera le parole dell'eroe rivolte ai beneficiari delle sue azioni che ora non vengono in suo aiuto.

1011- 1012- il costruito è comprensibile solo se considerato come anacoluto.

πολλά μν ἐν πόντω, κατά τε θρία πάντα καθάρων: variatio, c'è opposizione tra ἐν πόντω e κατά τε θρία, il πολλά μν resta senza seguito ed ha come risposta solo il πάντα non più sostantivato ma aggettivale. Easterling considera il πολλά avverbiale: “ ripulendo completamente mari e boschi”.

1012- καθάρων: il mito di Eracle e sulle sue fatiche descrive l'eroe come un uomo in grado di liberare i popoli dai mali e di ripristinare la civiltà sulla barbarie. L'ironia tragica è presente poiché qui Eracle è descritto come un animale selvaggio, da sempre combattuti dall'eroe.

1014- Non esiste un parallelo per l'uso di ποτρψω π con dativo. Un tentativo di emendamento è stato fatto con πιτρψει.

1016- ββ : Wakefield congettura ββ in luogo di βου dei codici accolto da Kamerbeek e Jebb..

1017- E' presente una lacuna . Lloyd-Jones suggerisce di intendere l'espressione come una richiesta di essere liberato dal dolore.

στυγερς : odioso, maledetto. Tale aggettivo implica tanto il rifiuto da parte degli dei quanto da parte della comunità degli uomini. Sottolinea l'estraneità e la solitudine tipica dell'eroe sofocleo.

1019-1020- Testo corrotto e variamente corretto. Il testo tradito difeso da uno scolio che interpreta in riferimento alla vista più acuta del giovane Illo.

- Jebb considera μμα dei codici per corrotto e propone σο γρ τομα / ς πλον δι' μο σζειν. Desrousseaux propone σο τε γρ μμα / ν πλον δ' μο σζειν, dove μμα è congettura di Wunder.
- Kamerbeek corregge σο τε γρ, ομα, / κπλει, ουχ δ' μο, σζειν , κπλει nel senso di ξστι è raro.

1021-βιτου:

- Musgrave corregge con δναν... βιτον interpretando come 'vita in grado di farlo dimenticare delle sue pene'.

- Stinton accetta la lezione dei codici intendendo come rimedio per il dolore la morte che poco dopo Eracle chiederà ad Illo.
- Longo considera inaccettabile il valore normale del verbo che è ‘percorrere fin in fondo’.
- **1026-θρ□σκει:** torna l’immagine del ν□σος quale belva che assale la sua vittima

1031-Παλλ□ς : costante protettrice di Eracle. Dindorf corregge con □ Παλλ□ς Παλλ□ς, nei codici □□ Παλλ□ς.

1032- Vari le soluzioni proposte per restaurare il metro, tra cui:

- φ□σαντ’ ο□κτε□ρας , mai attestato nei tragici (compiangi colui che ti ha generato).
- τ□ν φ□τωρ’ ο□κτε□ρας che permette la scorrevolezza della struttura sintattica e φ□τωρ è attestato in Esichio. Longo e Kamerbeek concordano nel preferire quest’ultima ipotesi.

1035- □κο□: torna qui il linguaggio medico che caratterizza l’intero brano. Kamerbeek nota il valore durativo di tale imperativo in contrasto con la precedente forma aoristica.

1036-□θεος : perché tale è chi si macchia dell’uccisione dei consanguinei.

1041-α□θα□μων: consanguineo, è *hapax* tipicamente sofocleo.

1042-ε□νασον: torna qui il concetto di sonno che assopisce il dolore, già visto in 977. Ora il sonno richiesto è però chiara metafora della morte.

1043-□κυπ□τ□: epiteto epico riferito ad uccelli e cavalli, è incerto se □κυπ□της sia composto di π□τομαι o di π□πτω .

Commento

975- Tanto il termine □γρ□αν quanto il successivo □μ□φρονος fanno riferimento alla natura selvaggia di Eracle. L’eroe già nelle prime parole che anticipano la sua entrata in scena viene tratteggiato come un’animale sofferente. Lloyd- Jones rileva che l’espressione ha paralleli nel lessico inerente alla medicina e ipotizza che il Vecchio possa essere un medico. Rodighiero scarta quest’ultima possibilità.

πατρ□ς □μ□φρονος: Jebb interpreta □μ□φρονος considerandolo in riferimento alla situazione di dolore di Eracle e non come un aspetto permanente del suo carattere. Anche in *Ai.* 930 è riferito ad uno stato transitorio. La Easterling precisa che l’espressione non era percepita dal pubblico come un vero epiteto.

L’Eracle che ci appare è dunque un eroe che anche nel dolore manifesta la sua violenza. Non subisce in silenzio. Il suo è un dramma esteriore in quanto fisico ma anche morale. E’ visibile un rapporto dialettico tra il dolore composto di Deianira e il dolore violento e selvaggio di Eracle. Segal¹ individua questa opposizione nella figura civile della donna da una parte, dall’altra nella figura dell’eroe che si scontra con le forze selvagge della natura. La possibilità dell’esistenza di un mondo civile comporta inevitabilmente anche l’esistenza di un mondo selvaggio. Nell’ottica della tragedia, è proprio tale realtà selvaggia ,da sempre combattuta dall’eroe, a ucciderlo. La sconfitta consiste nella lotta tra barbarie e civiltà. Barbarie è la forza

² C. Segal, *Eroismo tragico nelle Trachinie di Sofocle*, «Dioniso» XLV (1971- 1974), pp. 99-111.

bruta di Eracle, il suo dolore gridato, la sua sete immediata di vendetta ma è anche il rito magico e arcaico di Deianira. Civiltà è il dolore composto, trattenuto, interiorizzato della donna, l'espedito subdolo del filtro, ma è anche la forza civilizzatrice di Eracle. Il contrasto non deve essere ridotto ai due personaggi. Siamo dinanzi ad un' opposizione dialettica tra vita spirituale e forza eroica da cui dipende l'esistenza e lo sviluppo della prima. Il vero eroismo di Eracle, ovvero la conoscenza finale, sarà il prodotto di tale opposizione. Si ha il passaggio da un eroismo mitico ad uno tragico che avvicina Eracle alla figura di Edipo [Segal].

979-981- Già dai vv.974- 975 ha avuto inizio la descrizione del $\nu\sigma\omicron\varsigma$ come un animale selvaggio. Tale immagine diventa più esplicita ora. La metafora continua anche ai versi successivi dove il $\nu\sigma\omicron\varsigma$ morde ($\beta\rho\kappa\epsilon\iota$), striscia ($\sigma\rho\epsilon\iota$), balza ($\theta\pi\sigma\kappa\epsilon\iota$) assumendo i caratteri delle belve da sempre combattute dall'eroe. Gli stessi effetti del male sono descritti in *Phil.* 745 dove l'eroe esclama: “ $\beta\rho\kappa\omicron\mu\alpha\iota, \tau\kappa\nu\omicron\nu$ ”. La malattia si manifesta con sintomi altalenanti, violenti e non controllabili, come se fosse un animale selvaggio in gabbia nel corpo di Eracle. Emerge, dunque, una sottile ironia tragica nel contrasto tra la forza passata dell'eroe, da sempre trionfatore sulla barbarie, e l'odierna impotenza. L'immagine del $\nu\sigma\omicron\varsigma$ come belva torna anche ai vv. 1027-1030. Indicativo è che la malattia viene apostrofata con un pronome personale femminile ed ellissi del sostantivo.

Il sonno di Eracle ha assopito momentaneamente il dolore, come anche in *Phil.* 827 quando il protagonista dopo un'agonizzante *akmè* di dolore si addormenta dinanzi allo sguardo impietosito di Neottolema. Tale sonno è però incerto e poco profondo, come dimostra l'estrema cautela del Vecchio nel non svegliare Eracle. In *Phil* 848 il sonno dei malati è definito $\sigma\upsilon\pi\omicron\varsigma$ $\sigma\upsilon\pi\omicron\varsigma$, sonno vigile. Nonostante l'inconsistenza del sonno esso viene comunque invocato perché in grado non di eliminare, ma di assopire il dolore: v. 1005 .

Il senso del movimento è reso bene da $\sigma\kappa\iota\nu\epsilon\sigma\tau\iota$.

$\sigma\upsilon\tau\omicron\delta\alpha$ esprime la discontinuità degli attacchi. Il termine ricorre con identico significato anche in *Phil.* 808:

$\Phi\iota. \sigma\lambda\lambda' \tau\kappa\nu\omicron\nu, \kappa\alpha \theta\sigma\pi\omicron\sigma\omicron\varsigma \sigma\chi'.$ $\sigma\varsigma \sigma\delta\epsilon \mu\omicron\iota$
 $\sigma\zeta\epsilon\sigma\tau\alpha \sigma\upsilon\tau\omicron \kappa\alpha \tau\alpha\chi\epsilon\sigma\tau\alpha \sigma\pi\sigma\rho\chi\epsilon\tau\alpha\iota.$

Fil. Su figlio. Fatti coraggio. Perché queste fitte crudeli,
che mi assalgono, poi se ne vanno subito.

993- 1017- Il dolore di Eracle è espresso con una sintassi paratattica ricca di velocità e il suo lessico viene a delineare un vocabolario della sofferenza. Sofocle crea un vero ritmo del dolore imprevedibile e irregolare [Di Benedetto]. Tutto ciò che Eracle dice è però perfettamente coerente, non c'è niente di illogico. Tipica del genere tragico è l'invocazione della morte al v. 1010, presente anche in *Phil.* Tra il male di Filottete e quello di Eracle vi sono forti consonanze. Eracle, però, enfatizzerà la sua condizione presente ricordando un passato di grandi imprese gloriose (v. 1075 e 1103), Filottete ha alle spalle un passato glorioso dimenticato dagli uomini.

999- $\sigma\upsilon\theta\omicron\varsigma$: solitamente usato in contesti inerenti alla medicina per descrivere un fenomeno che sale in superficie rendendosi manifesto.

1000- Termini medici e magici si intrecciano. L'uso di strumenti magici rientra nell'arte medica.

ἰοδῆς : incantatore, in Pindaro Pith. 3.51 ff. è detto di Asclepio. In Od. XIX 457-458 è il canto magico a fermare il sangue di Odisseo. La musica ha nella cultura greca una funzione magica, curatrice e civilizzatrice che emerge anche dalle figure dei primi cantori: Terpandro fondatore della prima scuola musicale di Sparta riesce con il suo canto a placare le contese civili, Taleta nella seconda scuola musicale spartana avrà il merito di far cessare la peste con la dolcezza della sua musica. Altre figure leggendarie come Orfeo e Anfione riusciranno a modificare la realtà grazie alle loro doti di cantori: l'uno placherà le belve, l'altro addomesticherà le pietre fino a costruire le sette mura di Tebe. Torna dunque il contrasto tra forza civilizzatrice e barbarie. Solo la musica può rendere armonico ciò che è irrazionale: la forza selvaggia, il dolore dell'eroe, la violenza di Eros.

χειροτέχνης : concezione più avanzata dell'arte medica rispetto al precedente ἰοδῆς. E' un'arte sofisticata.

Nessuna delle due figure, né aedo, né il medico, potranno lenire il dolore di Eracle.

1007- Il contatto fisico sembra rendere il dolore ancora più insopportabile. Eracle manifesta un'esasperata sensibilità del corpo. La stessa circostanza si verifica in *Phil.* 817 dove Filottete esclama: ἴπ' μ' ἔλεις, ἄν' προσθίγεις "mi uccidi se mi tocchi". Tale contatto viene rovesciato di significato in entrambe le tragedie. Nelle *Trachinie* ai vv. 1024-5 sarà lo stesso Eracle a chiedere il sostegno di Illo. Nel *Phil.* è il protagonista a chiedere a Neottolemo di alzarlo. Di Benedetto parla di una duplice funzione del contatto fisico il quale finisce per avere un ruolo di sollievo.

1017- La richiesta di morte per decapitazione ha affinità con la richiesta rivolta da Filottete a Neottolemo di recidergli la gamba, causa del dolore, *Phil.* 749: ἴπ' μῆσον ἔς τ' ἄχιστα "tagliala subito".

1034- ἴκοι: torna il lessico medico usato precedentemente. Wilson in *Philoctetes* sottolinea come l'uso di termini medici in Sofocle svolgano un ruolo realistico. Penelope Biggs² riprende tale concezione sostenendo che l'uso dei termini medici è completamente subordinato allo sviluppo drammatico. Le malattie sofoclee non hanno paralleli, hanno valore fisico e morale e la loro unica soluzione è la morte. La radice morale del νόσος è essenzialmente l'isolamento tragico e sociale degli eroi.

La malattia di Aiace consiste in primis nella capacità di vedere Atena. La Biggs riduce il male dell'eroe al suo rapporto problematico con la società in cui vive.

Il νόσος di Eracle si esprime in una violenza incontrollabile che lo porta ad uccidere Lica, a meditare l'assassinio di Deianira, a lamentarsi, a gridare, ma rimane incapace di distruggere la fonte del suo male.

La malattia di Filottete ha invece dei precisi sintomi fisici. E' il personaggio, dei tre, che maggiormente interagisce con il suo interlocutore, commuovendo e impietosendo. Solo per quest'ultimo ci sarà la possibilità di una cura.

1041- Torna l'invocazione alla morte, questa volta più diretta e indirizzata direttamente al dolce Ade. Similmente anche in *Phil.* 797 e *Ai.* 854: ἴθ' ἄνατε θ' ἄνατε. Di Benedetto puntualizza una distinzione tra Eracle, Aiace e Filottete. Mentre il primo invita persino Illo ad allestire la pira, il secondo subito dopo l'invocazione della morte si toglierà la vita.

Filottete, invece, invoca solo pateticamente la morte, incapace di procurarsela da sé.

³ P. Biggs, *The Disease Theme in Sophocles' Ajax and Trachiniae*, «CPh» LXI (1966), pp. 223-235.

“...ciò che è sacro si conserva accanto alla nuova forma sconsecrata! Ed eccoci qua uno accanto all’altro!”

P. P. Pasolini, *Medea*, Milano: Garzanti, 1961.

“..ed ecco le Erinni, esse sono i sogni, l’irrazionale che permane al fianco della nuova democrazia razionale. [...]..le Erinni, grandi alberi della foresta, ..[...] le furie sono le dee del momento animale dell’uomo..esse sono destinate ad evolversi, e con esse il mondo ancestrale.”

Da P. P. Pasolini, *Appunti per un’Orestide africana*, 1970.

“Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d’altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l’Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della Dopostoria,
cui io assisto, per privilegio d’anagrafe,
dall’orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più.”

Da P.P. Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, Poesie mondane, Milano: Garzanti, 1964.

